

## LAVORO E INNOVAZIONE PER UN NUOVO UMANESIMO

Laura Pennacchi, giugno 2017

*introduzione* al volume: *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*, a cura di L. Pennacchi e R. Sanna, Ediesse, 2018.

Crescita instabile e alta disoccupazione connotano la fase odierna di intense trasformazioni tecnologiche, rendendo ardua l'interpretazione della loro dinamica e della loro natura. Una letteratura sterminata si sta accumulando sulla evoluzione in corso, una parte della quale disegna scenari avveniristici, con società invase dall'automazione e dai robot<sup>1</sup>. Per alcuni studiosi – che parlano di “postcapitalismo” – sarebbero in questione addirittura i caratteri di fondo del capitalismo, altri riluttano a usare l'espressione “rivoluzione tecnologica” perché ad avvenire non sarebbe un grande “salto tecnico” ma un insieme di svolte diffuse in molti ambiti digitali e biologici (robotica, intelligenza artificiale, nanotecnologie, biotecnologie, Internet delle cose, stampanti 3D, biomedicale, automobile autoguidata), svolte diffuse con ripercussioni differenziate su una globalizzazione sempre più rimessa in discussione. Per altri studiosi ancora sono in questione la natura delle funzione imprenditoriale e l'assetto dei diritti di proprietà, posto che gran parte dell'innovazione riguarda in forme inedite i *commons* dell'economia della conoscenza.

In ogni caso ci si interroga sull'adeguatezza dello stesso apparato standard dell'*innovation economics* e sull'opportunità di pensare modi interamente nuovi di considerare l'innovazione. Ci si chiede se la crisi non abbia generato una disoccupazione che sarà impossibile riassorbire e, pertanto, se non ci si avvii inesorabilmente verso la *jobless society*. Quale rapporto c'è tra bassa crescita, alto spreco di lavoro, elevata dinamica innovativa? Come si contrasta la crescente polarizzazione dei mercati del lavoro tra una ampia quota di lavoratori sottopagati e una ristretta quota di sovrappagati? Come si può evitare che i guadagni di produttività siano tutti appropriati dai profitti e siano più equamente condivisi?<sup>2</sup> Per rispondere a questi e ad altri fondamentali interrogativi un gruppo di studiosi facenti parte del Forum Economia nazionale della Cgil si è accinto, dopo la pubblicazione del Libro bianco di accompagnamento al Piano del lavoro presentato fin dal gennaio 2013 e del Libro Rosso *Riforma del capitalismo e democrazia economica*<sup>3</sup>, alla nuova intrapresa che qui presentiamo.

### La fase odierna

Partiamo dalla constatazione che, a dieci anni dalla sua esplosione nel 2007/2008, è diffuso il dubbio che la crisi più grave degli ultimi cento anni sia mai davvero finita<sup>4</sup>. Infatti, in un PIL globale previsto crescere di poco più del 3% nel 2017 e 2018 – il tasso più basso

<sup>1</sup> Assai prudenti e problematici, si vedano J Bessen, *Automation and jobs: when technology boosts employment*, Boston University School of Law, paper n. 17-09, 2017 e D. Acemoglu, P. Restrepo, *Robots And Jobs: Evidence From Labour Markets*, Mit, Boston University, March 17, 2017. Per una “stucchevole”, idilliaca visione della situazione E. Greenberg, M. Hirt, S. Smit, *The global forces inspiring a new narrative of progress*, MCKINSEY.COM, aprile 2017

<sup>2</sup> Oecd, *Employment Outlook 2017*, IMF, *Economic Outlook*, Chapter 3, *Understanding The Downward Trend In Labor Income Shares*, April 2017, Eurofound, *Occupational change and wage inequality: European Jobs Monitor 2017*

<sup>3</sup> Si vedano L. Pennacchi (a cura di), *Tra crisi e grande trasformazione*, Ediesse, Roma 2013 e L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, Ediesse, Roma, 2015

dal 2009, persistentemente al di sotto della media storica del 4% registrato nelle due decadi antecedenti – e in quello dell’area Euro (pur sostenuto da politiche monetarie “non convenzionali” eccezionalmente permissive) di solo l’1,7, si riflettono consumi, investimenti, scambi commerciali, produttività tutt’altro che forti e crescenti diseguaglianze<sup>5</sup>. La globalizzazione debordante – e sregolata – degli anni Novanta del Novecento arranca. Le preoccupazioni maggiori nascono dalla considerazione degli andamenti della produttività, insoddisfacente e declinante in quasi tutti i paesi avanzati, perché la singolare connessione tra rallentamento della produttività e aumento delle diseguaglianze induce a non dare più per scontato che gli avanzamenti tecnologici e l’innovazione porteranno automaticamente a un incremento della produttività e pertanto a una migliore performance economica e, al tempo stesso, a non dare più per garantito che i benefici di un’eventuale maggiore crescita e di un miglioramento della produttività si diffonderanno largamente fra tutta la popolazione<sup>6</sup>.

Certo è che grandi cambiamenti stanno avvenendo nella creazione di valore, con le loro controverse implicazioni sulla competitività dei paesi e il commercio internazionale<sup>7</sup>: basti ricordare che il valore di mercato delle 500 imprese S&P rappresentato dagli “intangibili” è passato da un sesto (il 17% del totale) del 1975 a cinque sestimi (l’87%) nel 2015. Ma se la dinamica della produttività appare spesso oscura e indecifrabile, quel che sembra sempre più chiaro è che anche per cogliere i guadagni di produttività impliciti nel progresso tecnico sarebbe necessaria una straordinaria accumulazione di nuovo capitale e, dunque, sarebbero necessari straordinari nuovi investimenti, a partire dalle vecchie e dalle nuove infrastrutture. Grazie a nuovi investimenti si potrebbe lavorare positivamente sulla ribadita complementarità tra aspetti “micro” – attinenti alle trasformazioni del sistema economico – e aspetti “macro”, attinenti alla crescita della domanda effettiva e alla sua trasformazione e maturazione in nuovi bisogni, visto che i benefici dell’evoluzione tecnologica – quali che essi siano – non possono comunque esprimersi se l’unica cosa che aumenta è la disoccupazione, questione che affligge soprattutto l’Europa e l’Italia. La riflessione sugli investimenti, quindi, si rivela decisiva.

Oggi la Cina affronta una difficile transizione per dare più spazio alla propria domanda interna, mentre alcuni paesi emergenti (come il Brasile o la Russia) non sono ancora pienamente usciti da gravi recessioni. Cinque anni di “trappola della bassa crescita” hanno indebolito il commercio globale e gli investimenti, creato una disconnessione tra i rialzi di mercati azionari sempre molto turbolenti e le prospettive dell’economia reale, alimentato la divergenza tra tassi di interesse tra le maggiori economie – in alcuni paesi in conseguenza anche di un rapido incremento del prezzo degli immobili – accentuando i rischi, la volatilità dei tassi di cambio, la vulnerabilità agli shocks esterni. In Europa la gestione degli anni di crisi si è rivelata letteralmente “calamitosa”. Una teoria macroeconomica errata, basata sulla demonizzazione del debito pubblico (non, però, di quello privato!), ha indotto a sottovalutare le vere cause della crisi: “le divergenze crescenti tra paesi e, all’interno di

---

4 Si vedano G. Dosi, D. Guarascio, M. Mazzucato, A. Roventini, *Investing Out Of The Crisis*, European Policy Brief, 7 march 2017 e D. Archibugi, A. Filippetti, M. Frenz *Innovation Investment and Economic Recovery*, A Green Paper for Successful Economic Policies, Birkbeck, University of London, 23 February 2017

5 Oecd, *Will risks derail the modest recovery? Financial vulnerabilities and policy risks*, *Interim Economic Outlook*, 7 march 2017

6 Oecd, *The productivity-Inclusiveness Nexus Report 2017*

7 Si veda C. Antonelli, *Technological congruence and productivity growth*, in Andersson, M., Johansson, B., Karlsson, C., Löf, H., (eds.), *Innovation and Growth - From R&D Strategies of Innovating Firms to Economy-wide Technological Change*, Oxford University Press, Oxford 2012

questi, diseguaglianze crescenti; l'austerità brutale nei paesi in crisi, resa più dolorosa e meno efficace dal rifiuto dei paesi più solidi di accompagnarla con un'espansione; il *quantitative easing* della Bce iniziato solo nel 2015 e uno pseudo stimolo fiscale, il piano Juncker, anch'esso tardivo e largamente insufficiente"<sup>8</sup>.

La misura in cui gli investimenti sono calati con la crisi e dopo è impressionante, ponendoci di fronte a ciò che Krugman chiama "*the combination of a rising profit share and weak investment*"<sup>9</sup>. L'Oecd denuncia che "gli investimenti sono stati il vero supporto mancante (*missing*) per la crescita globale, gli scambi, la produttività, i salari reali"<sup>10</sup>. Nell'Eurozona gli investimenti sono crollati fino al 30%. E qui, infatti, la debolezza del mercato del lavoro (*labour slack*) – che emerge in tutta la sua gravità se non ci si focalizza solo sul tasso di disoccupazione, ma si prende in considerazione lo scarto tra il volume di lavoro desiderato e quello reso disponibile da parte delle imprese – è maggiore che altrove<sup>11</sup>: nell'Unione Europea ai 23 milioni di disoccupati bisogna aggiungere 27 milioni di persone o inattive ma desiderose di lavorare o sottoccupate o *part-timers* involontari. In Italia il calo degli investimenti è stato più forte della media dell'Eurozona. Nel nostro Paese, in particolare, osserviamo una forte riduzione del debito pubblico locale, il segno più macroscopico della contrazione degli investimenti. Non a caso l'Italia ha registrato la maggiore intensità recessiva, ovvero la più forte caduta della domanda (redditi e consumi e, soprattutto, occupazione e investimenti), tra tutte le principali economie industrializzate. Alla crisi di domanda globale ed europea, infatti, si somma il declino che ha caratterizzato il nostro Paese già nei decenni precedenti (di cui è riprova la bassa produttività, soprattutto del capitale e "di sistema"). Tutto ciò negli ultimi 9 anni ha portato a contare 1,2 milioni di posti di lavoro in meno; a rilevare un'area di "sofferenza e disagio" del lavoro (disoccupati, scoraggiati disponibili a lavorare, occupati CIG, Partite Iva a basso reddito, precari e part-time involontari) di oltre 9,3 milioni di persone; a raddoppiare gli individui in condizione di povertà assoluta (addirittura triplicati quelli più giovani) e a registrare 4 famiglie su 10 sotto la soglia di povertà nel Mezzogiorno; a tracciare 11 milioni di persone a basso reddito che rinunciano a curarsi (+5,5 milioni rispetto al 2007).

*La dinamica della diseguaglianza: l'eguaglianza come problema non solo "redistributivo" ma "allocativo".*

Anche la dinamica delle diseguaglianze subisce sia gli effetti della crisi sia le implicazioni della evoluzione tecnologica in corso, manifestando sempre più la sua natura di fenomeno che riguarda non solo la sfera redistributiva – su cui invece si concentra, con la fondamentale eccezione di Atkinson<sup>12</sup>, la letteratura prevalente in materia, compreso l'importante volume di Piketty<sup>13</sup> –, ma primariamente la sfera produttiva, l'allocatione, le strutture in cui si articolano i vari modelli di sviluppo. Ad esempio, le recenti analisi di

---

8 J. Creel, F. Saraceno, *Una nuova rotta per salvare l'euro* in "Il Sole 24 Ore", 11 maggio 2017

9 P. Krugman, *Challenging the Oligarchy* in "The New York Review of books", January 2016

10 Oecd, *Economic Outlook, Better, but not good enough*, June 2017

11 Si veda Eurofound, *Estimating labour market slack in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2017. La stessa valutazione è espressa dalla BCE che, tenendo conto della sottoccupazione, stima che la disoccupazione europea sia il doppio di quella ufficiale (il 18%)

12 A. B. Atkinson, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-London 2015

13 T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013

Lazonick<sup>14</sup> mettono in luce da una parte come l'odierno incremento delle diseguaglianze sia dovuto all'incredibile capacità dello 0,1% al top della distribuzione del reddito di appropriarsi delle risorse generate e di tutti i guadagni di produttività – una capacità “estrattiva” predatoria, acutizzante il vecchio potere monopolistico della rendita, consentita non da autentici contributi propri ma dalla posizione che si occupa nel processo di produzione –, dall'altra come esso sia veicolato da specifici meccanismi connessi alle nuove tecnologie. Il dispositivo degli *stock buybacks* – con cui le imprese vendono e ricomprano freneticamente le loro azioni per farne salire il valore, così da remunerare al rialzo i propri manager – e gli incentivi non salariali ai manager, come la remunerazione attraverso l'erogazione di *stock options* – che alimentano lo shortermismo e deprimono la spinta ad investire in capacità produttiva reale e in innovazione – sono tutti interni al processo di finanziarizzazione neoliberistica in atto da molti anni, a sua volta strettamente legato, sia come causa sia come effetto, all'avanzare del ciclo innovativo odierno. È proprio per tenere congiunto l'insieme di questi elementi che lo *Institute for Public Policy* (IPPR) ha costituito, a più di venticinque anni dalla istituzione da parte del Labour della *Commission on Social Justice* nel 1994, una *Commission on Economic Justice* volta ad indagare una concezione dell'eguaglianza non solo redistributiva. D'altro canto, anche dal lato redistributivo l'analisi viene molto complicandosi, dando più concretezza al dibattito sulla scomparsa del ceto medio (*the disappearing middle class*): Richard Reeves<sup>15</sup>, per esempio, insiste che il problema non è solo l'1% più ricco (che certo dei 7 mila miliardi dollari di ricchezza nazionale creata negli USA dal 1979 al 2013 è riuscito ad accaparrarsene ben 1300), ma anche la *upper middle class* (il 19% che è riuscito ad accaparrarsene 2.700 miliardi, mentre al rimanente 80% sono andati solo 3.000 miliardi), facendo sì che la vera frattura sociale, perpetuata attraverso una drammatica confisca del sistema educativo dalle scuole elementari alle Università, corra lungo il proprio confine di reddito (pari a 112 mila dollari l'anno), al di sotto del quale stanno la *middle class* e la *bottom class*.

Sono queste, peraltro, le ragioni che inducono a ritenere inefficaci per contrastare i meccanismi innovativi profondi alla base dell'acuirsi odierno delle diseguaglianze, così come delle tensioni occupazionali e dell'elevata disoccupazione, semplici misure di trasferimento monetario – quale è il reddito di cittadinanza – e a considerare preferibili misure di taglio più strutturale, quale la proposta di Lazonick di vietare gli *stock buybacks* e di rivedere radicalmente la struttura degli incentivi ai manager (tra l'altro non consentendo la vendita a breve delle *stock options*). La stessa BCE da una parte segnala che, se si tiene conto della sottoccupazione, la disoccupazione europea è il doppio di quella ufficiale (il 18%), dall'altra riconosce esplicitamente che i programmi di *quantitative easing* (che

---

14 W. Lazonick, *The Value-Extracting CEO: How Executive Stock-Based Pay Undermines Investment in Productive Capabilities*, Institute for New Economic Thinking, “Working Paper” n. 54, December 2016. Su questi temi si veda anche M. Franzini, E. Granaglia, M. Raitano, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2014. M. Franzini e E. Granaglia (*Fazio si merita il suo stipendio? Alcune riflessioni su super-ricchi, mercati e meriti* in “Menabò di Etica ed Economia”, 14 luglio 2017) contestano magistralmente l'argomento di Fabio Fazio secondo cui il suo stratosferico compenso di conduttore televisivo sarebbe “meritato” perché “fatto dal mercato”

15 R. V. Reeves, *Dream Hoarders. How the American Upper Middle Class is Leaving Everyone Else in the Dust, Why That is a Problem, and What to Do about It*, Brookings Institution Press, Washington 2017. Per combattere la confisca del sistema educativo Reeves propone investimenti pubblici e fondi pubblici (federali, statali e comunali), finanziati mediante prelievi sui redditi più alti, per sostenere madri e bambini della fascia bassa, in particolare mediante l'attenuazione del sistema di *zoning* (la suddivisione delle scuole pubbliche per quartiere, oggi finanziate dalle tasse sulle case della rispettiva zona, il che privilegia le scuole dei quartieri con edifici più belli e più ricchi), benefici agli insegnanti migliori perché si trasferiscano nelle scuole peggiori, costruzione di case più economiche nei quartieri di lusso, fine della *legacy* (cioè la precedenza ai figli di ex alunni specie se donatori) nei college più prestigiosi e apertura degli *internship* (attualmente favorevoli a giovani delle classi medio-alte).

iniettano massicciamente liquidità mediante l'acquisto di titoli dei debiti pubblici generante guadagni di capitale per i suoi possessori) hanno accresciuto la ricchezza dei già ricchi producendo effetti redistributivi perversi non voluti, dall'altra ancora alza il velo sull'inadeguatezza dei salari e ne denuncia la mancanza di corrispondenza con i fondamentali dell'economia. Peraltro la caduta della quota del lavoro sul valore aggiunto appare crescentemente connessa, più che con processi di ristrutturazione interni (*within*) alle imprese, con una ricollocazione dei fattori produttivi tra (*between*) di esse e con l'operare di una sorta di "scala senza massa"<sup>16</sup>, cioè con la circostanza che sono le imprese altamente innovative e capaci di un forte concentrazione nei mercati (Google, Facebook, Amazon, Uber, ecc.), ma con una bassa quota di addetti, "ad accaparrarsi una quota sempre maggiore della domanda"<sup>17</sup>.

In effetti, è un bene che la problematica dell'eguaglianza/diseguaglianza sia fuoriuscita dal dimenticatoio in cui l'aveva confinata il neoliberismo dominante, quando anche la sinistra europea (e italiana) era soggiogata dal blairismo. Ma ora la denuncia delle disequaglianze rischia di diventare un'altra moda stucchevole e, se non vogliamo farne un'ulteriore retorica inconcludente, c'è un elemento cruciale su cui – nella fase in cui la crisi si intreccia sempre di più con i trend dell'innovazione – è necessario portare l'attenzione: il connubio tra analisi delle disequaglianze e osservazione degli elementi strutturali del funzionamento dell'accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico, ivi compresa la dinamica del progresso tecnico. Questo è, del resto, l'unico modo in cui prendere sul serio l'imperativo umanistico di don Milani – attualissimo a cinquanta anni dall'intramontabile '68 – di fare di ogni deserto "un minuscolo giardino": prendere atto che la disequaglianza, lungi dall'essere un difetto di funzionamento di un sistema, è una componente intrinseca di un sistema che, fra i vari possibili, sceglie un certo modo di operare.

Bisogna acquisire crescente consapevolezza della profondità degli aspetti problematici del capitalismo che la disequaglianza mette in gioco. Posto che la "genialità", se così vogliamo chiamarla, del neoliberismo è stata di inventare un nuovo elemento autonomo di domanda – il consumo finanziato con debito – oggi il problema cruciale è intervenire politicamente su quel connubio tra assetti produttivi e tecnologici, finanza e redistribuzione che ha creato un elemento autonomo di domanda sfociato in sovraconsumo. E questo è un problema di *allocazione* e di *struttura*. Con il neoliberismo la triade "lavoratore traumatizzato", "consumatore indebitato", "risparmiatore maniacale", ricostruita da Riccardo Bellofiore<sup>18</sup>, ha condensato in un unico meccanismo la sussunzione del mondo del lavoro alla finanza (comportante precarizzazione estrema), la fornitura di moneta e di liquidità a basso tasso di interesse da parte delle Banche centrali per spingere verso l'alto le quotazioni sui mercati azionari e soddisfare senza limiti la richiesta che "endogenamente" veniva dall'economia, l'autonomizzazione del consumo dal reddito e il suo gonfiamento tramite l'"effetto ricchezza" e il ricorso all'indebitamento, agevolato in modi anche perversi e trasformato, in conseguenza della compressione dei salari, nell'unica modalità con cui mantenere un adeguato tenore di vita. La crisi non è scoppiata come crisi di domanda, non è stata provocata dal sottoconsumo – al contrario c'era stato un iperconsumo – ma piuttosto dalla composizione dell'investimento.

---

16 D. Autor, D. Dorn, L. F. Katz, C. Patterson, J. Van Reenen, *The Fall of the Labor Share and the Rise of Superstar Firms*, MIT Economics, May 1, 2017

17 S. Filauo, *Le imprese superstar e il declino del reddito da lavoro* in "Menabò di Etica ed Economia", 13 luglio 2017

18 R. Bellofiore, *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Asterios Editore, Trieste 2012

Del resto, c'è qualche correlazione tra i limiti di un'analisi delle diseguaglianze solo redistributiva e tratti "deterministici" della ricostruzione di autori come Thomas Piketty. Un simile determinismo è comune anche a molti analisti dell'innovazione e del progresso tecnico, per esempio a Carlota Perez<sup>19</sup>, la quale si rifà con tale vigore ai cicli di Kondratieff, a Schumpeter e alle "ondate" di innovazioni, da arrivare a sostenere che il processo innovativo procede ferreamente a intervalli temporali regolari della durata di circa 50-70 anni. Della sua analisi è interessante la ripresa dell'insegnamento di Minsky, il quale sosteneva che, nell'avvicinarsi dei cicli, le fasi caratterizzate da "bolle finanziarie" hanno la funzione di facilitare l'inevitabile sovrainvestimento in nuove infrastrutture e di fornire, quando ancora non ci sono sufficienti profitti o dividendi, l'inflazione degli assets necessaria a far maturare aspettative di *capital gains* per gli investitori. Ma non è condivisibile la sottovalutazione degli aspetti *politici* e *sociali* coinvolti in questa complessa evoluzione, in particolare non è condivisibile la sbrigatività con cui vengono considerate le realizzazioni *politiche* – eredità del New Deal e della rivoluzione keynesiana<sup>20</sup> – dei "trent'anni gloriosi" (rapidamente archiviate come una "parentesi" di eccezionale crescita in un trend di lungo periodo stagnante, senza chiedersi "chi" e "come" l'abbia generata e "chi" e "come" l'abbia sovvertita) e la insufficiente chiamata in causa del neoliberalismo (che è stato, invece, il movimento "politico" di destra che ha rovesciato i "trent'anni gloriosi"), in particolare delle sue specifiche responsabilità nella generazione e nell'esplosione delle diseguaglianze.

Il problema del neoliberalismo va preso di petto, anche per ciò che concerne le sue implicazioni sulla dinamica dell'evoluzione tecnologica e sulla dimensione simbolica delle articolazioni democratiche, oltre che sui processi di soggettivazione e di costruzione delle identità individuali e collettive<sup>21</sup>. Né va trascurato l'impatto che l'ideologia liberista ha avuto sull'organizzazione interna alle imprese e sui tentativi avviati da alcuni soggetti imprenditoriali innovativi – valga per tutti il caso di Adriano Olivetti in Italia – per ottimizzare insieme economicità, sostenibilità, responsabilità sociale, qualità della vita dei lavoratori e dei cittadini<sup>22</sup>. Le diseguaglianze non sono il destino naturale presupposto dal neoliberalismo. Esse sono incapsulate in economie e società "costruite socialmente" e sono il frutto di scelte *politiche*. Per affrontarle con proposte valide per il presente e per il futuro dobbiamo "apprendere dal passato" e costruire alternative altrettanto *politiche*, ponendoci due domande: 1) perché la diseguaglianza è caduta nel secondo dopoguerra in Europa? 2) perché il trend egualitario è stato rovesciato in uno disegualitario a partire dal 1980? Le risposte di Atkinson sono nette. I fattori maggiormente esplicativi del periodo di riduzione delle diseguaglianze sono tutti *politici*: "il welfare state e l'espansione dei trasferimenti pubblici, la crescita della quota dei salari sul valore aggiunto dovuta alla forza dei sindacati, la ridotta concentrazione della ricchezza personale, la contrazione della dispersione salariale come risultato di interventi legislativi dei governi e della

---

19 C. Perez, *The double bubble at the turn of the century: technological roots and structural implications* in "Cambridge Journal of Economics", 33, 2009, pp. 786-791 e *Capitalismo, tecnologia e un'età dell'oro verde a livello globale: il ruolo della storia per contribuire a disegnare il futuro* in M. Mazzucato, M. Jacobs, *Rethinking Capitalism. Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Wiley-Blackwell, London 2016 (tr. it. *Ripensare il capitalismo*, Laterza, Bari-Roma 2017)

20 Per un'avvincente ricostruzione di questa eredità si veda G. Amari, *Introduzione* a Franklin D. Roosevelt, *Guardando al futuro* (Looking forward), a cura di G. Amari e M. P. Del Rossi, Prefazione di James Galbraith, Castelvecchi editore, Roma, di prossima pubblicazione.

21 Per maggiori argomentazioni si veda L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi ad un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse Roma 2015

22 Si veda la appassionata ricostruzione che ne fa per l'Italia F. Butera, *La ricerca-intervento sull'organizzazione. Rivoluzionare modelli e metodi* in "Sviluppo & Organizzazione", maggio/giugno/luglio 2017

contrattazione collettiva sindacale”. E altrettanto *politiche* (anche se di segno opposto) sono “le ragioni che hanno condotto a un termine il processo di equalizzazione, rovesciando nel loro contrario i fattori equalizzanti”: tagli del welfare state, declino della quota dei salari sul valore aggiunto (con una responsabilità specifica dell’incremento della disoccupazione, che dalla fine degli anni ‘70 fu vertiginoso), crescente ampliamento dei differenziali salariali, minore forza sindacale, minore capacità redistributiva del welfare e del sistema di tassazione.

### *Le due linee del dibattito sulla secular stagnation: quella macroeconomica e quella connessa all’innovazione*

In questo quadro non c’è da stupirsi che abbia preso piede e persista il dibattito sulla *secular stagnation*, un’espressione ripresa da Alvin Hansen<sup>23</sup> il quale, già alla fine degli anni Trenta del Novecento, aveva argomentato come la “grande depressione” non fosse un episodio ciclico ma fosse, in realtà, il sintomo dell’esaurimento di una dinamica di lungo periodo, un altro modo di definire l’equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes. Oggi Romano Prodi<sup>24</sup> riconosce che gli studiosi che parlano di “stagnazione secolare” non sono più “voci isolate, ma descrivono in modo scientifico le conseguenze più probabili del crescente squilibrio che si verifica nelle nostre economie”, di cui l’intensificazione delle diseguaglianze a seguito della svalutazione del lavoro è una componente relevantissima. Larry Summers<sup>25</sup>, in particolare, lega la *secular stagnation* alla carenza di domanda aggregata, attribuita a un eccesso del risparmio desiderato rispetto all’investimento desiderato (*saving glut hypothesis*, la quale ha il vantaggio di spiegare anche l’incremento nei *global imbalances*: a paesi come la Cina che hanno un eccesso di risparmio, data la limitata espansione della loro domanda interna, fanno da pendant paesi come gli USA e come quelli europei con un eccesso di indebitamento). A sua volta l’eccesso di risparmio è dovuto alla perdurante pressione a rientrare dal loro indebitamento (*deleveraging*) avvertita da tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), i quali pertanto si tengono ben lontani dall’investimento.

Paul Krugman<sup>26</sup> insiste sul fatto che i due cicli precedenti quello corrente si sono concretizzati nelle più grandi “bolle” da debito e da incremento dei prezzi degli asset nella storia dell’umanità e che in futuro non potremo in nessun caso tornare ai precedenti livelli di indebitamento per finanziare gli investimenti, i quali, quindi, sono destinati inesorabilmente a cadere. In una drastica svalutazione di tutte le soluzioni *supply-side*, come benefici fiscali, elevamento dell’occupabilità dei lavoratori, indistinto stimolo all’innovazione (quali sono anche i bonus monetari e gli incentivi indiretti a cui ha fatto abbondante ricorso il governo Renzi), sia Summers che Krugman vedono in grado di sopperire a tale drammatica prospettiva soltanto un operatore pubblico animato dalla volontà di procedere a massicci investimenti propri, a partire dalle infrastrutture, tanto più che i capitali necessari, dati i bassi tassi di interessi, possono essere presi a prestito a

23 A. Hansen, *Economic Progress and Declining Population Growth* in “American Economic Review”, n. 29, march 1939. Da tale interpretazione Hansen derivò la convinzione che non bastasse una spesa pubblica contro-ciclica per stabilizzare l’occupazione ma fossero necessari grandi progetti collettivi, come l’elettrificazione di aree rurali, il risanamento di quartieri degradati, la conservazione e la tutela delle risorse naturali, al fine di identificare nuove opportunità di investimento e di restituire dinamismo al sistema economico.

24 R. Prodi, *Il piano inclinato*, Il Mulino, Bologna 2017

25 L. Summers, *Why Stagnation Might Prove to Be the New Normal*, “Financial Times”, December 15 2013

26 P. Krugman, *Do we face secular stagnation?* in “Juncture on line”, 7/11/2014

costi assai poco elevati. Summers arriva a invocare, in queste condizioni, la necessità di una “politicizzazione” dell’investimento, apertamente riecheggiando la “socializzazione dell’investimento” di cui parlarono Keynes e Minsky<sup>27</sup>.

Così le difficoltà della crisi “senza fine” e le tendenze alla *secular stagnation* si saldano nello spingere a sollevare interrogativi basilari sul capitalismo in quanto tale, in particolare sulla problematicità del suo motore fondamentale di crescita e di sviluppo, il *processo di investimento*. E proprio qui si colloca la vera sfida odierna: puntare o meno su una “riforma” in grande del capitalismo, una riforma profonda, come quella che si delineò ai tempi di Keynes, quando una radicalità inusitata di *progettazione teorica* e di *critica ideologica* congiunse il pensiero innovativo keynesiano alle rivoluzionarie iniziative di Roosevelt e al riformismo radicale europeo – il laborismo inglese ispirato da Beveridge e la socialdemocrazia scandinava – che si opponevano, anche idealmente, ai totalitarismi. Non a caso un gruppo di intellettuali italiani legato alla Cgil, al Libro Bianco *Tra crisi e grande trasformazione* di accompagnamento al Piano del Lavoro, ha fatto seguire il Libro Rosso *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, con temi ripresi ora da *Ripensare il capitalismo* curato da Mariana Mazzucato e Michael Jacobs<sup>28</sup>

Per indagare le connessioni tra questa esigenza radicale di “riforma del capitalismo” e la questione dell’innovazione, bisogna tenere presente che il dibattito sulla *secular stagnation* non ha una sola, bensì *due* dimensioni. Oltre a quella “da domanda” su cui si concentrano Summers e Krugman, c’è una dimensione “da offerta”, la quale ha molti punti di contatto con la prima, ma è da essa distinta. Questa seconda dimensione, che riguarda la natura e l’ampiezza dell’innovazione tecnologica, era già stata considerata da Hansen, il quale aveva preconizzato un rallentamento del progresso tecnico, previsione che – insieme a quella della stagnazione macroeconomica – in realtà fu smentita dal grande sviluppo dei “trent’anni gloriosi” successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Ma c’era un elemento “profetico” in entrambe le previsioni di Hansen che oggi si ripropone: la instabilità e la contraddittorietà del capitalismo generano una permanente tensione sul processo di investimento e sul ruolo delle invenzioni e delle innovazioni, spesso comprimendoli e depotenziandoli, il che, del resto, è implicito nell’analisi di Keynes, secondo cui il capitalismo tende sistematicamente a sottoutilizzare i fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale. Ed è questa la ragione per cui sia Hansen che Keynes insistentemente rivendicavano l’importanza degli investimenti pubblici per imprimere impulsi dinamici all’economia e realizzare la piena occupazione attraverso il conseguimento di nuove invenzioni, la scoperta di nuovi territori e risorse, l’incremento della popolazione.

In materia di innovazione un’analisi simile a quella di Hansen viene riproposta oggi da David Gordon<sup>29</sup>, in termini così riassumibili. Nella sequenza delle rivoluzioni industriali succedutesi dalla fine del Settecento osserviamo che entrambe le prime due rivoluzioni impiegarono cento anni per dispiegare i loro effetti in tutta l’economia. In particolare la

---

27 J. M. Keynes (1936), *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, Utet, Torino 1971 e H. P. Minsky, *Ending poverty: jobs, not welfare* Levy, Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York 2013 (tr. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma 2014, con una introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi)

28 Si vedano L. Pennacchi (a cura di), *Tra crisi e grande trasformazione*, cit.; L. Pennacchi, R. Sanna, *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, cit.; M. Mazzucato, M. Jacobs, *Rethinking Capitalism. Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Wiley-Blackwell, London 2016 (tr. it. *Ripensare il capitalismo*, Laterza, Bari-Roma 2017)

29 Si veda R. J. Gordon, *The Rise and Fall Of America Growth. The U. S. Standard Of Living Since The Civil War*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016



seconda (con l'aria condizionata, le trasformazioni del modo di abitare, l'invenzione dei sobborghi urbani, il sistema di autostrade, ecc.) in 20 anni, dal 1950 al 1970, produsse conseguenze vertiginose, compresa l'enorme crescita della produttività. La terza rivoluzione industriale, caratterizzata dai computer e da internet, è iniziata intorno al 1960 e ha raggiunto il suo apice nella seconda metà degli anni '90, ma il suo principale impatto sulla produttività si è esercitato negli ultimi otto anni e si è già esaurito. Le sue invenzioni più importanti sono avvenute negli anni '70 e '80, mentre oggi l'innovazione si concentra in dispositivi per la comunicazione e l'intrattenimento che, per quanto *smaller, smarter and more capable*, non sono in grado di esercitare sulla produttività e gli standard di vita lo stesso impatto che ebbero la luce elettrica, l'automobile, l'acqua corrente in casa. La sorgente dell'innovazione si è prosciugata. Ne risulteranno tassi di crescita del reddito pro capite molto più modesti del passato, il che renderà il progresso compiuto negli ultimi 250 anni un episodio unico nella storia dell'umanità. Anche Ugo Pagano, per quanto in termini diversi da quelli di Gordon e soprattutto introducendo nella problematica dell'innovazione la questione dei "diritti di proprietà", legge un contributo stagnazionistico nel comportamento del "capitalismo dei monopoli intellettuali"<sup>30</sup> che, essendosi appropriati dei benefici dell'economia della conoscenza privatizzandoli e trasformandoli in rendite monopolistiche, hanno esercitato effetti depressivi sugli investimenti, la crescita, la distribuzione del reddito.

Le tesi di Gordon – per quanto suffragate da un apparato analitico monumentale – sono controcorrente e ampiamente contestate. Ma il punto non è quanto e come siano estese e fondate le sue argomentazioni. Il punto è che, per riuscire ad avere corpo e credibilità, le tesi contrarie debbono contenere una carica radicale di aspirazione al cambiamento e alla "riforma del capitalismo". Prendiamo l'analisi di Carlota Perez<sup>31</sup>, pur criticabile per i rischi di determinismo tecnologico che contiene. La profondità della trasformazione che Perez propugna emerge là dove, nel cogliere l'equivalenza storica tra la crisi attuale e quella degli anni Trenta – anche allora le bolle finanziarie furono strettamente intrecciate all'andamento dell'economia reale e anche allora veniva incubato un potente ciclo di progresso scientifico e tecnologico che solo successivamente avrebbe dispiegato tutte le sue potenzialità – ci invita a far cadere l'accento, più che sulla schumpeteriana "distruzione creatrice" (che ha già operato negli anni '80 del Novecento con il superamento della rivoluzione fordista), sulla "costruzione creatrice", liberando un vasto potenziale innovativo fin qui represso, il quale ha bisogno di contare su più espansivi assetti di domanda e su più favorevoli condizioni istituzionali. Ciò che davvero deve essere salvata è l'economia reale, intervenendo sull'offerta e accrescendo la domanda da parte dei governi, dei consumatori, delle imprese. La moneta che è stata stampata per salvare le banche (attraverso il *quantitative easing*) può ben essere stampata per spingere l'innovazione e per "attività di produzione creatrici di lavoro".

---

30 U. Pagano, *Intervento pubblico e privatizzazione della conoscenza*, dossier su "Nuove forme di intervento pubblico" introdotto da L. Pennacchi in "Quaderni di Rassegna Sindacale", 3/2016. Il paradosso dell'economia della conoscenza – secondo cui essa, invece che favorire le attività diffuse e le piccole imprese che ne sarebbero le naturali destinatarie, premia le grandi imprese monopolistiche – si deve alla natura di "bene non-rivale" della conoscenza stessa "che può essere reso disponibile sia come un bene pubblico sia come una merce", il che implica "che quando essa non sia disponibile come bene pubblico, vi è sempre uno spreco di suoi ulteriori potenziali utilizzi che non avrebbero comportato alcun costo aggiuntivo" (p. 73-74) e lo spreco si risolve in minori investimenti, minore produzione (immateriale), minore produttività, minore sviluppo.

31 C. Perez, *The double bubble at the turn of the century: technological roots and structural implications in "Cambridge Journal of Economics"*, 33, 2009, pp. 786-791

## *Nuovo modello di sviluppo e investimenti pubblici*

Ma allora gli interrogativi fondamentali diventano i seguenti: quali sono le politiche veramente adeguate a rilanciare le economie globale e nazionali? Possiamo tornare a ragionare dei “fini” per un nuovo umanesimo? Di quali beni abbiamo bisogno per realizzarli? Come possiamo elevare la qualità delle nostre vite? Attraverso quali strade possiamo uscire dall’incertezza che grava sul nostro futuro? Quali sono gli equivalenti del New Deal, degli accordi di Bretton Woods, del pensiero di Keynes, del welfare state, idonei a provocare uno slittamento del potere dalla finanza alla produzione, a trasferire il focus dagli indici azionari all’espansione dell’economia reale, ad accrescere il benessere sociale? Ritorna martellante il tema degli investimenti e, con esso, quello del “nuovo modello di sviluppo”, un nuovo modello di sviluppo per l’epoca digitale, il quale possa dare vita all’“economia umana” di cui parla Marc Saxer<sup>32</sup>: mentre è importante investire nelle infrastrutture fisiche tradizionali (benché rinnovate e modernizzate), è vitale espandere i settori nuovi, perché investimenti in protezione ambientale, sviluppo e diffusione di energia alternativa, disinquinamento, risparmio di materiali, riciclaggio e altro hanno anche lo straordinario vantaggio di essere creatori di lavoro e proiettati verso il futuro. Il nuovo modello di sviluppo mette la *persona* al centro, in luogo dell’incremento del PIL, anche grazie al fatto che proprio le innovazioni tecnologiche e la digitalizzazione dell’economia possono favorire la costruzione di paradigmi economici centrati sui bisogni sociali, i beni pubblici, i beni comuni.

L’urgenza degli investimenti, in particolare pubblici, è ormai riconosciuta ovunque nel modo, anche per contrastare la temuta “stagnazione secolare” che minaccia soprattutto l’Europa, dove la disoccupazione rimane all’8,7% e quella giovanile al 19%. Di fronte alla persistenza di un’elevata disoccupazione, la contrazione del commercio mondiale, il rallentamento dell’economia globale, i limitati risultati in materia di maggiore sviluppo conseguiti da politiche monetarie mai così permissive, negli osservatori internazionali – in primo luogo Fmi e Ocse – si è fatta strada la convinzione che oggi sono gli investimenti la variabile cruciale. Bisogna cambiare molte cose nella globalizzazione se non si vuole rifluire verso forme di protezionismo incontrollate. L’Ocse sostiene che a un tasso di incremento del commercio internazionale declinante e inferiore alla crescita mondiale – cosa verificatasi solo due volte negli ultimi cinquant’anni e ogni volta seguita da una nuova recessione – bisogna opporre governi che spendano maggiormente (almeno 0,5 punti di PIL in più) in investimenti pubblici, specie in infrastrutture, anche finanziati in deficit. Larry Summers ha argomentato che, poiché diventa sempre più chiaro che la crescita non tornerà spontaneamente ai suoi livelli pre-crisi, si impone l’urgenza di un’azione politica in termini di investimenti pubblici da finanziare anche in deficit (specie nella manutenzione straordinaria di ponti, strade, scuole), avvisando che, dati gli attuali bassissimi tassi di interesse, il costo dell’indebitamento pubblico può essere molto inferiore all’ammontare dei sussidi agli operatori privati che altrimenti sarebbe necessario erogare.

---

<sup>32</sup> M. Saxer, *The Human Economy: Creating Decent Livelihoods In Digital Capitalism*, “Social Europe”, 9 June 2017. Saxer, per dare al capitalismo – di cui una delle contraddizioni strutturali è la carenza di domanda aggregata – una base di domanda meno artificiosa di quella indotta dalle “bolle” del neoliberismo e, al tempo stesso, combattere la “distopia” di un mondo senza lavoro minacciata dall’avanzare dell’automazione, suggerisce di strutturare l’“economia umana” in una sorta di “economia a due settori” intercomunicanti – simile a quella suggerita da Riccardo Lombardi in Italia negli anni ’70 –, un settore per così dire “capitalistico” digitale “che genererà il surplus necessario a remunerare il lavoro per il bene comune”, un settore destinato agli *human commons* (dai servizi per la salute, alla cura degli anziani, all’allevamento dei bambini, all’istruzione e educazione, alla generazione di cultura e di conoscenza, ecc.), per i quali vanno creati appositi meccanismi di remunerazione. Anche questo un ragionamento che ha come presupposti a) il ricorso allo Stato come *employer of last resort*, b) una democratizzazione della proprietà del capitale, via maggiore slancio impresso alla democrazia economica, lo spostamento della tassazione dal lavoro al capitale, la costituzione di Fondi sovrani di investimento che socializzino gli alti rendimenti del capitale.

Si tratta di prendere atto di ciò che il Fmi e l'Ocse ci segnalano da tempo con le loro analisi sui *fiscal multipliers*, con cui sono state in primo luogo smentite le teorie dell'*expansionary fiscal adjustment* alla base del Fiscal Compact. Infatti, tali analisi hanno mostrato quanto i *fiscal multipliers* con cui era stato previsto l'impatto delle manovre di austerità sul PIL fossero sottostimati. I moltiplicatori, invece che essere pari a 0,5, arrivano perfino a 2, il che vuol dire che, se per 10 miliardi di euro di manovra di aggiustamento era stata stimata una contrazione del PIL di 5 miliardi, l'impatto recessivo effettivo è stato, in realtà, di 20 miliardi, rendendo – specie in quei paesi, come l'Italia, che si trovavano con un output ben al di sotto del potenziale – i rigidi aggiustamenti fiscali inefficaci e controproducenti. Ma anche in relazione a politiche espansive, sempre il FMI e l'OCSE evidenziano il maggior moltiplicatore sul PIL della spesa pubblica diretta in investimenti rispetto alla manovra sulle entrate: il moltiplicatore della spesa diretta in investimenti (fino a 3 in tre anni) è molto superiore a quello delle entrate (0,5, 0,7 appena). Del resto, a fronte di aspettative di profitto basse e incerte i privati non investono, pur sommersi da una marea di liquidità, come aveva diagnosticato Keynes più di settanta anni fa. Una riflessione si impone sull'uso alternativo di risorse scarse: i tagli fiscali hanno effetti espansivi minori dei programmi di spesa. Debbono emergere le logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti e benefici fiscali volti a sollecitare gli *animal spirits* del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione odierna, specie per quanto riguarda il destino dei giovani e delle donne.

Non si può, dunque, affidare le speranze di crescita al taglio delle tasse invece che a grandi piani di investimento e di creazione di lavoro aggiuntivo (in Italia il Jobs Act, ad esempio, non ha creato più lavoro di quanto le imprese non avrebbero naturalmente fatto e si è risolto in una colossale decontribuzione a danno delle finanze pubbliche e a vantaggio dei profitti e delle imprese). Non si può riscoprire – invece che l'ispirazione autentica del New Deal di Roosevelt e dei Piani del Lavoro<sup>33</sup> – una forma di *supply side economics* di matrice ordoliberalista come quella che ha presieduto alla stipula prima del Patto di stabilità e crescita, del Six pact e del Two pact e poi del Fiscal Compact, ma anche come quella che ha guidato e guida Renzi, in cui c'è ben poco spazio per gli investimenti pubblici e nessuno per la creazione diretta di lavoro, perché le misure a cui ci si affida sono benefici fiscali, flessibilizzazioni dei mercati del lavoro, liberalizzazioni, concorrenza, privatizzazioni. Questa è una forma di politica economica neoliberistica a cui concorre anche un'idea della rivoluzione tecnologica in corso come "guidata dall'offerta", un'offerta che, lungi dal dover essere sollecitata o tanto meno indirizzata, ha bisogno solo di incontrare il suo consumo, per cui l'unica cosa che conta è dare incentivi indiretti alle imprese e potere d'acquisto (cioè tagli fiscali e trasferimenti monetari) ai consumatori. Il punto è che nel delicatissimo crinale in cui si trovano oggi l'Europa e l'Italia l'urgenza non è un taglio delle tasse inevitabilmente finanziato – se finanziato correttamente – con una decurtazione della spesa pubblica (per esempio in sanità o in Università e ricerca, già tanto provate), ma un rilancio degli investimenti pubblici, e pertanto della spesa relativa, volto a soddisfare i grandi bisogni inevasi del paese e a creare lavoro, specie per giovani e donne. Qui va riscoperto Keynes e non per contrabbandare come keynesiano lo strappare "margini di flessibilità" all'"austerità" europea, senza rimettere drasticamente in discussione la logica del Fiscal Compact, di cui è peraltro necessaria una rinegoziazione

In effetti, il dogma ordoliberalista dell'investimento naturalmente ottimale del settore privato è contraddetto dalla realtà odierna in cui una marea di liquidità non è sufficiente, in assenza

<sup>33</sup> Per la dialettica *reform/recovery* nel New Deal si veda M. Franzini, *Il governo della non-élite: il riformismo di FDR in Franklin D. Roosevelt, Guardando al futuro* (Looking forward), a cura di G. Amari e M. P. Del Rossi, Prefazione di James Galbraith, Castelvecchi editore, Roma di prossima pubblicazione.

di sostenute prospettive di crescita e di profitti, a spingere i privati ad investire. Inoltre, poiché è sbagliato contrapporre domanda e offerta che vanno invece considerate congiuntamente, si manca di cogliere la natura di “cerniera” fra domanda e offerta che è propria degli investimenti, di quelli pubblici in particolare. Pertanto, alla “curva di Laffer” rediviva dobbiamo opporre la consapevolezza che le problematiche di *domanda* e le problematiche di *offerta* si pongono oggi in modo congiunto. Le carenze di domanda aggregata sono indubbie. Ma anche l’offerta presenta squilibri che vanno presi in serio esame, basti pensare alla coesistenza di eccessi di capacità produttiva – fino al 70% della capacità installata – in alcuni ambiti, come l’auto, e di deficit di offerta in altri, soprattutto nei beni pubblici e nei beni sociali. I problemi dell’offerta vanno considerati non nel senso presupposto dalla *supply side economics* ma nel senso che spinge a stimolare l’innovazione, salvaguardare l’ambiente, puntare su obiettivi alternativi a quelli del vecchio modello di sviluppo neoliberista, ponendosi domande radicali. Al centro debbono tornare le domande sul ruolo del “lavoro” e sui “fini” di un “nuovo modello di sviluppo”, gli interrogativi sui meccanismi di acquisizione dei guadagni di produttività, sui modelli contrattuali, sulla regolazione del mercato del lavoro, sulla possibilità di fare ricorso a “minimi” e “massimi” retributivi. Se il rapporto tra la retribuzione di un lavoratore medio e quella di un top manager era di 30 volte nel 1979 e oggi è divenuto di 200 e anche di 400 volte, questa può essere ritenuta una diseguaglianza tollerabile? Non si dovrebbe pensare a porre a tali differenze sia nel settore pubblico che in quello privato, oltre che dei pavimenti “minimi”, anche dei tetti “massimi”? Nell’Ottocento i liberisti più sfrenati consideravano gli interventi sull’orario di lavoro o sul lavoro minorile un’ingerenza inaccettabile nel naturale funzionamento del mercato, eppure la legislazione di tutela e di promozione non si è fermata ed è andata avanti, perché dovrebbe ora arrestarsi di fronte alla questione dei “minimi” e dei “massimi” retributivi?

### *Neoumanesimo e nuova concezione del lavoro*

Per avanzare lungo questa strada riformatrice, occorre una nuova riflessione sulla stessa concezione del lavoro, andando alle radici, anche filosofiche e antropologiche, di quel processo che già da tempo ne ha provocato un’incredibile “invisibilità” sulla scena politica<sup>34</sup> e che ora la trasformazione tecnologica rischia di rafforzare, tenendo conto di cambiamenti che stanno investendo tutte le sfere, la sfera macroeconomica e microeconomica, quella strettamente produttiva, quella sociale. La vita quotidiana delle persone ne viene pervasivamente influenzata e perfino i sistemi politici e le forme democratiche sono sollecitate a drastiche ridefinizioni dal diffondersi delle tecnologie telematiche, la comunicazione in rete, la velocizzazione dei messaggi, l’orizzontalizzazione dei linguaggi. L’estrazione di masse enormi di dati e di informazioni dagli individui – tutti tracciati e monitorati – e la loro mercificazione e trasformazione in profitti per Google, Facebook e le altre corporations rendono non più riconoscibili i confini tra soggettività individuale e condizione sociale: da una parte la comunicazione in rete, “lungi dall’essere universalistica ... è atomizzata al massimo e sfocia nella segmentazione di utenti che cercano il contatto con persone simili a loro ... così da rafforzarsi nell’impressione che il loro comportamento sia quello giusto”<sup>35</sup>, dall’altra parte “le soggettività nascoste dietro i trilioni di informazioni su relazioni, spostamenti, preferenze, reazioni emotive, vengono rielaborate, combinate e

34 E. Renault, *L’invisibilità politica del lavoro e le sue eco filosofiche*, “Iride”, n. 56, gennaio-aprile 2009

35 G. Berta, *Tecnologia, imprenditorialità, futuro. Una controversia della Silicon Valley*, in corso di pubblicazione

mercificate con finalità del tutto avulse da ciò che ha originariamente spinto l'agire di quelle stesse soggettività"<sup>36</sup>

C'è un'esagerazione pessimistica infondata in autori prestigiosi che, titolando le loro tesi sul presente "La grande regressione"<sup>37</sup>, hanno voluto rovesciare in negativo il messaggio "umanistico" positivo di Karl Polanyi contenuto ne "La grande trasformazione"<sup>38</sup>. E tuttavia non possiamo non chiederci cosa direbbe oggi Karl Polanyi – lui che metteva in guardia contro la mercificazione della terra, della moneta e del lavoro! – di fronte alla dequalificazione, la segmentazione e l'individualizzazione del lavoro, la riduzione del ricorso all'azione collettiva, la delegittimazione dei corpi intermedi, il diffondersi di una sorta di "pornografia emotiva" nell'estensione delle logiche prestazionali, l'affermarsi dell'autocontrollo e dell'auto-profilazione inconsapevole e pertanto della partecipazione gratuita all'accumulazione di profitti e di potere altrui<sup>39</sup>. Con le nuove tecnologie e la digitalizzazione che consentono una "cognitivizzazione" del mondo creando "un nuovo ecosistema cognitivo"<sup>40</sup>, il lavoro, almeno in alcune aree, "si arricchisce di elementi culturali" e si trasforma in "un atto linguistico capace di trasformare l'uomo"<sup>41</sup>, ma la connessione perenne e l'accessibilità estesa del lavoro 4.0 non significano automaticamente maggiore libertà, possono anzi generare una rarefazione della sfera pubblica a sua volta incrementante la desoggettivazione e la depoliticizzazione<sup>42</sup> già in atto. Se l'individualizzazione passa attraverso una "esposizione costante del sé" e una "gamificazione" in cui l'offerta ininterrotta di stimoli si traduce in "forme di gioco" (esprese dal clic "mi piace") che alla fine si risolvono in esasperazione della prestazione e della competizione, vediamo all'opera da una parte la trasformazione di ogni elemento di conoscenza in informazione alla rincorsa della singolarità, dall'altra l'ambizione a modificare gli stessi comportamenti manipolando e suggerendo desideri che non si sa di avere e alimentando il delirio di onnipotenza. Di fronte allo scenario del lavoro 4.0, quando il "padrone è un algoritmo e i colleghi sono robot" sorge perfino la domanda se sia meglio parlare, piuttosto che di "fine del lavoro", di "ritorno della schiavitù"<sup>43</sup>.

Stupisce, piuttosto, che, di fronte a questo scenario che presenta tante criticità ma anche tante opportunità, oggi solo soggetti religiosi – come Papa Francesco, il papa che ha definito il neoliberismo "l'economia che uccide"<sup>44</sup> e che grida "non reddito ma lavoro per tutti" – mostrino una persistente forte sensibilità al trinomio innovazione/lavoro/persona, tornando a ribadire con veemenza che il diritto al lavoro è primario, superiore allo stesso diritto di proprietà, e che il rapporto che ha per oggetto una prestazione di lavoro non tocca solo l'aver ma l'"essere" del lavoratore, chiedendo di "non ridurre la persona umana a

36 D. Guarascio, *Mai fidarsi di Google* in "L'indice", 6/2017

37 H. Geiselberger, *La Grande Regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2017

38 K. Polanyi, *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston 1954 (tr. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974)

39 E. Morozov, *Silicon Valley: I Signori Del Silicio*, codice Edizioni, Torino, 2016

40 E. Rullani, *Lavoro in transizione: prove di quarta rivoluzione industriale in Italia*, in corso di pubblicazione

41 G. Mari, *Il lavoro 4.0 come atto linguistico performativo. Per una svolta linguistica nell'analisi delle trasformazioni del lavoro*, in corso di pubblicazione

42 Per maggiori dettagli si veda L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia* cit.

43 D. Guarascio, M. E. Virgillito, *Se il padrone è un algoritmo e i colleghi sono robot: fine del lavoro o ritorno della schiavitù?*, Relazione al seminario del Forum Economia della Cgil nazionale, Roma, 14 dicembre 2016

44 A. Tornielli, G. Galeazzi, *Papa Francesco. Questa Economia Uccide*, Piemme, Milano 2015

puro elemento dei fenomeni economici” e riaffermando la natura di *relazione tra soggetti* del rapporto lavorativo, “titolari di una ‘dignità’ e non solo di un ‘prezzo’” (come è, invece, nella concezione mercificata del lavoro). C’è veramente da chiedersi perché la stessa riscoperta di Marx e della sua critica al capitalismo, indotta dalla crisi economico-finanziaria e dal cambiamento tecnico, non si sia spinta – nemmeno a sinistra – fino al recupero del Marx che, con Hegel, vede nel lavoro il processo attraverso il quale l’uomo non si limita a metabolizzare ma *media* anche simbolicamente il rapporto fra se stesso e la natura, *cambia* se stesso dandosi una funzione autotrasformativa, *esplora* sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità.

Indubbiamente opera quell’idea non di “liberazione *del* lavoro” ma di “liberazione *dal* lavoro” che da sempre anima teorici come Toni Negri. Ma per interpretare questa reticenza, quando non vero e proprio ripudio (si pensi che si giunge a titolare interi libri a “Lavoro male comune”<sup>45</sup>), bisogna risalire anche più in là, al deficit di teoria che ereditiamo dal neoliberalismo e alle “eco filosofiche” dell’invisibilità politica del lavoro, in particolare alla influenza, che si è riflessa anche in Habermas, di quella parte del pensiero di Hanna Arendt – giustamente preoccupata degli aspetti inquietanti delle società di massa – che dei regimi totalitari denunciava la riduzione della *vita activa* a lavoro e dell’“animale politico” a *animal laborans*. Per non dire delle implicazioni negative su tutta la problematica dei “valori” – compreso il valore del lavoro – esercitata dal decostruzionismo à la Derrida e à la Foucault. Se si accettano i postulati della postmodernità – per cui l’*universale* e l’*umano* sono fantasie totalizzanti e “il potere della ragione è un potere sanguinario” – si arriva a praticare un sovrano disprezzo per ogni critica della neutralità della tecnica e a condannare ogni tentativo critico che cerchi di orientare la lotta politica e sociale basandosi su concetti universali come la dignità umana, la giustizia, la verità, l’autonomia, la razionalità. A questo punto la stessa grande idea di Foucault, di mostrare che l’azione del potere non è mai unicamente regressiva ma più spesso produttiva e generativa, si disperde e l’intera riflessione sullo sfruttamento e l’alienazione viene considerata un’illusione, retaggio della regressione rousseauiana che avrebbe segnato i pensatori del freudo-marxismo come Fromm e Marcuse.

Ma così si sottace l’enorme significato, anche antropologico, della vitale “inquietudine creatrice”<sup>46</sup> sempre soggettivamente racchiusa nel lavoro. Si trascura che il lavoro è fattore vitale dell’identità del soggetto e attribuzione di significato all’esperienza esistenziale, esprime un’intrinseca dimensione di *apertura* verso il mondo e verso gli altri, contiene *relazioni plurime* (con il contesto in cui l’attività lavorativa si svolge, con il sapere e l’esperire di chi ha operato precedentemente, con gli altri che lavorano), il suo senso è impregnato di *desiderio*, quel desiderio che è un moto verso una destinazione mancante, un orizzonte nel quale non si è e al quale si aspira. Non a caso Bruno Trentin poneva al centro della costruzione di un nuovo modello di sviluppo un’idea del lavoro come libertà, autonomia, creatività, identificando nella “liberazione del lavoro il nucleo creativo della democrazia”<sup>47</sup> e sostenendo che “l’autorealizzazione della persona” è inscindibile da quella del lavoro, l’una e l’altra prerequisiti essenziali dell’avanzamento sociale. E non a caso nella Costituzione italiana la triplice centralità del lavoro – antropologica (il lavoro tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena

---

45 A. Fumagalli, *Lavoro Male Comune*, Mondadori, Milano 2013

46 L. Baccelli, *Inquietudine creatrice. Marx e il lavoro*, in “Iride”, n. 1, 2015

47 B. Trentin, *Lavoro e libertà*. Scritti scelti a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008

occupazione) – segna, secondo Massimo Luciani<sup>48</sup>, un “profondo distacco” dalla elitaria concezione arendtiana, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza, di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra “operare” ed “agire” (invece scissi da Hanna Arendt) in cui l’*homo faber* incrocia e incontra l’*homo politicus* in un nuovo percorso umanistico. Per questo Giorgio Lunghini vede “la Costituzione come programma economico”<sup>49</sup>. Per questo, “per disinnescare una mina che rischia di compromettere le fondamenta sulle quali costruire il futuro della nostra società”, bisogna “mettere al primo posto dell’azione politica – secondo l’invito di Romano Prodi<sup>50</sup> – la lotta alla disoccupazione giovanile”.

Quelle che precedono sono, peraltro, le ragioni per cui è bene preferire, a mio parere, la proposta del “lavoro di cittadinanza”<sup>51</sup> a quella del “reddito di cittadinanza”, la quale si configura come *compensazione* e *risarcimento* di un lavoro che non c’è, per costruire un “welfare per la *non* piena occupazione”, accettando e sanzionando le tendenze spontanee del capitalismo che, specie nella fase odierna di intense trasformazioni tecnologiche, naturalmente va verso l’opposto della piena occupazione e cioè la disoccupazione di massa. La motivazione con cui da parte di molti dei suoi sostenitori si giustifica il “reddito di cittadinanza” o “reddito di base incondizionato” è del tipo “tanto il lavoro non c’è e non ci sarà o quello che c’è è di tipo servile”, con la quale, però, ci si dimostra indifferenti ad un’analisi politico-strutturale del neoliberismo e dei suoi esiti devastanti e il “reddito di cittadinanza” viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così come è, quindi una sorta di paradossale sanzione e legittimazione dello *status quo* per il quale si verrebbe ad essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde. Non è forse questa la convinzione di Guy Standing<sup>52</sup>, il quale argomenta che il destino delle società occidentali è di essere “società senza lavoro”, per questo da compensare e da risarcire monetariamente con forme di “reddito di cittadinanza” che antepongano la rivendicazione del “reddito” a quella del “lavoro”? E’ quasi del tutto assente il tentativo di intrecciare l’analisi delle trasformazioni con una osservazione degli elementi *strutturali* del funzionamento dell’accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico nella sua distruttiva versione neoliberista. Ma bisogna – argomentava Atkinson che non a caso sosteneva la proposta del “reddito di partecipazione” e non quella del “reddito di cittadinanza” – recuperare uno spirito critico radicale e smascherare l’inganno che si cela dietro le fantasmagoriche proposte (istituire privatamente e localmente forme di “reddito di cittadinanza”) di alcuni imprenditori della Silicon Valley, interessati a ribadire che l’innovazione è guidata dall’offerta (cioè, traduceva Atkinson, dalle *corporations*) e non dalla domanda e dai bisogni dei cittadini, ai quali bisognerebbe dare solo capacità di spesa e potere d’acquisto, cioè reddito magari sotto forma di “reddito di cittadinanza”. Non a caso Laura Tyson si chiede – tanto sarcasticamente quanto saggiamente – perché mai imprenditori così ben intenzionati a fare del bene attraverso un “reddito di cittadinanza”

---

48 M. Luciani, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, ADL, 3/2010

49 G. Lunghini, L. Cavallaro, *La Costituzione come programma economico*, “MicroMega, almanacco di economia”, 4/2017

50 R. Prodi, *Il piano inclinato*, cit.

51 L’accezione qui usata è agli antipodi della pretesa di Renzi di dar vita a un “lavoro di cittadinanza” e a un rinnovato New Deal. L’anima del New Deal di Roosevelt fu un grande piano di investimenti pubblici, straordinari progetti collettivi piegati al fine di creare lavoro in vastissima quantità e per tutte le qualifiche (perfino per gli artisti e gli attori di teatro) attraverso i Job Corps – le “Brigate del lavoro” ipotizzate anche da Ernesto Rossi e dalla Cgil di Di Vittorio –, identificando per questa via nuove opportunità di investimento e di dinamismo per il sistema economico.

52 G. Standing, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, London 2014

privato siano riluttanti ad accogliere la proposta di un innalzamento pubblico del salario minimo federale americano (in alcuni ambiti ai livelli scandalosi di 2,13 dollari all'ora).

I rischi del “reddito di cittadinanza” sono seri: - che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare “piena e buona occupazione”) rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; - che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *status quo* risulti confermato e sanzionato; - che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto, perché per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato, ma questa deresponsabilizzazione equivale all'eutanasia della politica. Non si tratta ovviamente di negare né che alcuni trasferimenti monetari – per esempio per il contrasto alla povertà o per gli ammortizzatori sociali universalizzati – siano necessari, né che politiche di riduzione dell'orario di lavoro possano essere opportune. Ma nell'ipotesi di un trasferimento monetario generalizzato c'è un problema di abbaglio illusorio: come se un capitalismo non disposto a dare “lavoro” potesse essere più disposto ad offrire “reddito”. E ci sono anche fondamentali problemi culturali e morali, i quali danno alle proposte gravitanti sui trasferimenti monetari un sapore di “resa”, di “rinuncia”, di “abdicazione”. La *resa* allo *status quo* – ritenuto immodificabile –, la *rinuncia* a utilizzare le leve pubbliche e statuali – giudicate compromesse e irriformali, tanto più dopo la loro dequalificazione operata dal neoliberalismo –, l'*abdicazione* a far valere la responsabilità collettiva nella trasformazione profonda e strutturale dei meccanismi economici capitalistici, ritenuta impossibile.

### *La “direzione” dell'innovazione e lo Stato strategico*

Dunque, ciò che ci si ripropone come cruciale è la profondità della trasformazione a cui dobbiamo aspirare e, di conseguenza, la possibilità di una *direzione* dell'innovazione verso una simile trasformazione e la qualità delle istituzioni pubbliche in grado di operare in tal senso, facendo sì che innovazione e lavoro operino davvero come la cerniera umanistica tra macroeconomia e microeconomia. Già negli anni Ottanta del Novecento, David Noble, nel suo celebre *Forces of Production*<sup>53</sup>, aveva chiarito che la tecnologia non è neutrale e che relazioni di potere ne inducono lo sviluppo e ne plasmano le forme, in particolare riferendo il concetto di “finestra di opportunità” sia al tipo di relazioni sociali prevalente nella fabbrica, sia al ruolo che lo Stato decide di giocare (e di cui egli segnalava l'importanza per la nascita, lo sviluppo e il consolidamento delle Macchine a Controllo Numerico). Rispetto a tali antecedenti anche le proposte di Carlota Perez (forse per il determinismo e la sottovalutazione del ruolo della soggettività politica progettuale di cui soffrono) non appaiono sufficienti: ella, infatti, parla sì della necessità di una *direzione* – vale a dire di “un orientamento per l'innovazione che sia applicabile in molte industrie diverse” –, ma non ne parla come una *direzione* “a monte”, quando le strade innovative debbono ancora essere imboccate e la scelta è tra molte possibilità e tra varie biforcazioni: per esempio, scegliere la via dell'automazione esasperata e individualistica dei servizi o la via della qualificazione umanistica e collettiva dei bisogni sociali? Ne parla, invece, come di una *direzione* “a valle”, quando le strade sono già state imboccate e tuttavia la situazione data non è in grado, da sola, di stimolare il passaggio, nella traiettoria innovativa, dalla “fase di installazione” (sospinta soprattutto dall'offerta) alla “fase di

<sup>53</sup> D., F., Noble, *Forces of Production. A Social History of Industrial Automation*, Oxford University Press, Oxford 1986. Va ricordato anche L. Winner, *Do Artifacts Have Politics?* In “Daedalus”, 1-1980



dispiegamento” (sospinta soprattutto dalla domanda). È allora, secondo Perez, che lo Stato deve intervenire e deve essere generato un patto per “politiche trasformative” di mutuo vantaggio tra Stato, imprese, società. E questo è quanto dovrebbe avvenire oggi, perché “ora ci troviamo in un momento cruciale della storia, simile agli anni trenta, uno snodo che richiede idee e misure audaci come quelle di Keynes, Roosevelt e Beveridge, e ambiziose come gli accordi di Bretton Woods”<sup>54</sup>

L’idea del patto per “politiche trasformative” è certamente preziosa ed è connaturata alla storia del movimento operaio e sindacale, specie in Italia. Ma noi oggi abbiamo bisogno di inserire tale idea in una cornice ancora più ambiziosa, perché abbiamo bisogno di sottoporre a critica sia la “razionalità politica” dell’innovazione, sia la sua “razionalità scientifica”, in particolare la “razionalità dell’algoritmo” con la sua pretesa di corrispondere a una naturalizzazione oggettiva volta a trasformare tutti i fenomeni in stati di necessità chiusi allo spazio dell’alternativa. Quando Henning Meyer parla di “filtri” con cui “moderare” l’evoluzione tecnologica<sup>55</sup> non intende solo “rallentare”: egli parla di un filtro “etico” (in gioco, per esempio, nelle biotecnologie: non tutto ciò che è possibile, solo per questo deve essere fatto), un filtro “sociale” (che può portare a implementazioni scaglionate nel tempo o a differenti forme di regolazione), un filtro “relativo a differenti modelli di governance imprenditoriale” (privilegiando forme che danno voce a un più largo numero di portatori di interessi), un filtro “legale” (si pensi alle controversie a cui sta dando luogo il caso della *self-driving car*), un filtro “connesso alla produttività” (qui si verificano gli effetti di ciò che gli economisti chiamano rendimenti decrescenti: una lavatrice equipaggiata con dispositivi elettronici simili a quelli del programma spaziale Apollo, non vi porterà sulla luna, continuerà semplicemente a lavare i vostri panni sporchi).

Queste problematiche non sono nuove. La retorica dell’*esogenità* e della *naturalità* dei fenomeni al presente è utilizzata per sostenere la causa della *neutralità* degli stessi e anche il piano italiano Industria 4.0 si apre con una dichiarazione di “neutralità” del governo rispetto all’andamento e ai fini dell’innovazione, da cui consegue la volontà di non praticare cosiddette “velleità dirigistiche”. Oggi Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee<sup>56</sup> sottolineano l’intenzionalità esplicita e determinata con cui l’operatore pubblico può guidare l’innovazione, come nel caso della sfida ingaggiata dalla Darpa americana quando ha offerto un premio da un milione di dollari per un’automobile senza guidatore, il cui risultato diretto è stata la *Google’s driverless car*. E se questa “direzione” intenzionale è stata possibile per l’automobile autoguidata perché non dovrebbe essere possibile per la generazione di altre innovazioni, magari più socialmente utili, orientate a soddisfare grandi bisogni insoddisfatti? Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee aggiungono (p. 182): “nella misura in cui nel mondo permangono bisogni e desideri insoddisfatti, la disoccupazione è un forte ammonimento che ci segnala che non stiamo pensando adeguatamente a ciò che è necessario fare. Non siamo creativi abbastanza nel risolvere i nostri problemi usando il tempo liberato e le energie delle persone i cui vecchi lavori sono stati automatizzati. Possiamo fare di più per inventare tecnologie e modelli di impresa che aumentano e amplificano le capacità che gli esseri umani hanno – unici tra i viventi – di creare nuove sorgenti di valore, invece di automatizzare quelle già esistenti. Questa è la vera sfida ... di fronte ai nostri politici, i nostri imprenditori, ciascuno di noi singolarmente”.

---

54 C. Perez, *Capitalismo, tecnologia e un’età dell’oro verde a livello globale* cit, p. 321

55 H. Meyer, *Five Filters Moderate The Technological Revolution*, “Social Europe”, 15/7/2016

56 E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The Second Machine Age. Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, Norton New York-London, 2014, p. 182

Nell'ultimo, bellissimo libro (*Inequality*) scritto prima di morire, Tony Atkinson, invocando "proposte più radicali" (*more radical proposals*) e denunciando, l'insufficienza quando non la fallacia delle misure standard (quali tagli delle tasse, intensificazione della concorrenza, maggiore flessibilità del lavoro, privatizzazioni), suggeriva che "la direzione del cambiamento tecnologico" sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, finalizzato ad aumentare l'occupazione. L'attualizzazione delle immagini di *Blade Runner* evoca un nuovo Medioevo in cui il potere privato spadroneggia. E in effetti la diffusione delle nuove tecnologie – specie di quelle digitali – coincide con una polarizzazione del potere senza precedenti. Senza una forte mobilitazione alternativa da parte dei poteri pubblici, dell'azione collettiva, dei corpi intermedi, nell'arena globale in cui Google, Uber, Amazon, e i loro contrattori finanziari, trascinano le decisioni di accumulazione e pertanto le traiettorie tecnologiche, l'individuo rischia di trovarsi solo e inerme di fronte ai nuovi poteri che lo sovrastano. Per questo Atkinson escogita tutta una serie di proposte "radicali", tra cui tornare a prendere nuovamente molto sul serio l'obiettivo della piena occupazione – eluso dalla maggior parte dei paesi OCSE dagli anni '70 – facendo sì che i governi offrano anche "lavoro pubblico garantito" agendo come *employer of last resort*. E proprio collegata al rilancio della piena e buona occupazione è la proposta che "la direzione del cambiamento tecnologico" sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte dell'operatore pubblico, volto ad accrescere l'occupazione, e non a ridurla come avviene con l'automazione.

All'idea di "dirigere" l'innovazione per rilanciare la "piena e buona occupazione" Atkinson collega altre proposte radicali: quella – memore di quando nel 1961 nel Regno Unito vigeva per i giocatori di calcio una retribuzione massima di 20 sterline alla settimana, pari alla retribuzione media nazionale – che le imprese adottino, oltre che un "codice etico", un "codice retributivo" con cui fissare anche tetti massimi alle retribuzioni dei manager pure nel settore privato. O quelle della creazione di un Fondo pubblico sovrano che faccia investimenti<sup>57</sup>, per aumentare il patrimonio dello Stato, sia nelle imprese che nel settore immobiliare (la vera equità intergenerazionale è aumentare il patrimonio pubblico più che diminuire il debito, anche per rispondere alla domanda: "chi possiede i robot?) e di un programma nazionale di risparmio che offra ad ogni risparmiatore un rendimento garantito (anche tenendo conto che, tra le cause dell'incredibile aumento delle disuguaglianze, c'è la sproporzionata quota di rendimenti finanziari che va ai redditi superricchi). Inoltre, sempre in collegamento con tali idee, Atkinson infrange il tabù secondo il quale è la globalizzazione a impedire di mantenere strutture fiscali progressive e ad imporre che le aliquote marginali siano sempre inferiori al 50%. Propone, per l'appunto, che il ripristino della progressività – violata dalle politiche neoliberiste a tutto vantaggio dei ricchi – preveda per i benestanti aliquote massime del 55 e perfino del 65%.

Come ci ricordano Brynjolfsson e McAfee, Carlota Perez e Antony Atkinson, l'innovazione può e deve essere guidata, nei suoi indirizzi di fondo, dalla collettività. Se lo Stato sa nutrire obiettivi e motivazioni *strategiche*, si pone alla base dell'emergenza di interi nuovi settori, come è avvenuto con internet, le biotecnologie, le nanotecnologie, l'economia "verde". C'è un'aperta intenzionalità pubblica che sottostà a molte innovazioni, come nel caso del premio da un milione di dollari offerto dalla americana Darpa per un'automobile senza guidatore. Una "direzione" intenzionale dell'innovazione, dunque, è possibile e pertanto si può immaginare per la generazione di altre innovazioni, più socialmente utili, volte al soddisfacimento di grandi bisogni insoddisfatti. Le alternative sono strette: o si rilancia come se niente fosse accaduto la crescita neoliberistica, drogata dall'invenzione

---

<sup>57</sup> La creazione di Fondi sovrani di tal fatta è sostenuta anche da G. Corneo, *Inequality, Public Wealth, and the Federal Shareholder*, Freie Universität Berlin, October 2016

ininterrotta di esigenze fittizie, o si dà vita a un nuovo modello di sviluppo, in cui gli interrogativi sul “per chi”, “cosa”, “come” produrre trovano risposte anche in un’innovazione piegata a soddisfare “domande sociali”.

È qui che lo Stato “strategico” entra in gioco in modo decisivo<sup>58</sup>. Solo uno Stato “strategico”, infatti, è in grado di porsi i necessari interrogativi e di trovare risposte ad essi, uno Stato il quale, oltre che indirettamente – mediante incentivi, disincentivi, regolazione, l’attivazione di uno “sperimentalismo istituzionale” e di “reti multilivello” che rimangono essenziali<sup>59</sup> –, interviene direttamente, cioè guidando e indirizzando intenzionalmente e esplicitamente con strumenti appositi. Nell’avvicinarsi di tutti i grandi cicli tecnologici e nella spinta verso le innovazioni fondamentali – oggi con le tecnologie verdi per l’avvio di un “nuovo modello di sviluppo” – l’intervento dello Stato si è rivelato e si rivela decisivo, non solo “facilitatore” e alimentatore di condizioni permissive, ma creatore diretto, motore e traino dello sviluppo. Lo Stato ha giocato un ruolo chiave nell’evoluzione del settore informatico, di internet, dell’industria farmaceutica e *biotech*, delle nanotecnologie e delle emergenti tecnologie verdi, settori e attività nei quali - dice Mariana Mazzucato<sup>60</sup> – “lo Stato ha avuto l’audacia di pensare – contro tutte le previsioni – all’*impossibile*: creare una nuova opportunità tecnologica, effettuare i grandi investimenti iniziali necessari, mettere una rete decentrata di operatori nelle condizioni di portare avanti ricerche rischiose e poi favorire in modo dinamico il processo di sviluppo e di commercializzazione”.

Uno Stato “proattivo” e dunque *imprenditoriale* – come recita il titolo in inglese del libro della Mazzucato – non si limita a sollevare i privati dal rischio, assume rischio in prima persona, anche per l’ottica di lungo periodo che lo anima. Lo Stato dispone dei “capitali pazienti” (non impazientemente inclini alla ricerca di rendimenti immediati) di cui l’innovazione ha bisogno. Che il *venture capital* ami il rischio è un *mito* – come molti altri, tra cui “piccolo è bello” – privo di fondamento. I fondi di *venture capital* – oltre a puntare su aree con già acquisite capacità di crescita, scarsa complessità tecnologica e scarsa intensità di capitale – sono soggetti a “uscite anticipate”, per incassare subito le gratifiche se si verificano rendimenti elevati, senza attendere la maturazione dell’investimento. Gli obiettivi dei *venture capitalist* sono spesso solo speculativi, producendo un effetto negativo sull’innovazione di base. Proprio l’estensione del cambiamento tecnologico e l’emergenza di nuovi settori – come internet, le biotecnologie, le nanotecnologie, l’economia “verde” – mostrano che lo Stato non interviene solo per contrastare le *market failures* o per farsi carico della generazione di *esternalità* o per contenere il potere sempre riprodotto dei grandi monopoli, ma rispondendo a motivazioni e obiettivi strategici che vanno ben al di là del contrasto dei monopoli e della difesa della concorrenza<sup>61</sup>. Infatti, l’operatore pubblico è l’unico in grado di porsi la domanda: “che tipo di economia vogliamo?”. A partire dal porsi tale domanda lo Stato è in grado di catalizzare una miriade di attività e di mobilitare più

---

58 Si veda il dossier su “Nuove forme di intervento pubblico” curato e introdotto da L. Pennacchi, con saggi di C. Antonelli, P. Ciocca, G. Dosi, R. Gualtieri, D. Guarascio, R. Mazzocchi, U. Pagano, A. Simonazzi, in “Quaderni di Rassegna Sindacale”, 3/2016.

59 Si veda P. Perulli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino 2014

60 M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, Wimbledon Publishing Company, UK-USA 2013 (tr. it. *Lo Stato innovatore. Sfatare il mito del pubblico contro il privato*, Laterza, Bari 2014).

61 Questo autocontenimento sul terreno prevalente della lotta ai monopoli e della difesa della concorrenza mi sembra il limite di Robert Reich, da cui poi consegue che lo strumento principe per combattere le disuguaglianze non gli sembra tanto l’intervento pubblico diretto quanto un trasferimento monetario come il reddito di base. Si veda *Saving Capitalism. For the Many, Not the Few*, Knoff, New York 2015 (t. it. *Come Salvare Il Capitalismo*, Fazi Editore, Roma 2015)

settori congiuntamente generando il “coinvestimento” necessario, per esempio per andare sulla Luna (per cui fu necessario interrelare le attività di più di 14 diversi settori). L'emergenza di simili complessi di attività si deve a un intervento pubblico che non si limita a neutralizzare le *market failures*, ma che inventa, idea, crea lungo tutta la catena dell'innovazione. “La scoperta di internet o l'affermazione delle nanotecnologie non sono avvenute perché il settore privato voleva qualcosa, ma non disponeva delle risorse per investirci: sono avvenute grazie alla capacità di visione del governo in un'area che il settore privato ancora nemmeno immaginava”<sup>62</sup>.

### *L'innovazione, la “riforma del capitalismo” e la democrazia economica*

Tutto ciò spiega perché bisogna collocare molto in alto le ambizioni riformatrici, al livello appunto della “riforma del capitalismo”, e perché l'urgenza maggiore, per le forze progressiste, risiede nella necessità di uscire da un silenzio, un'inerzia, una cura di spiccioli affari di bottega che durano ormai da troppo tempo e le condannano alla scomparsa, attivando, al contrario, un *cantiere culturale* alternativo di vastissima portata, in grado di generare pensiero, analisi, linguaggi di altissimo profilo. Quello che importa è avere consapevolezza di quale fecondità può essere ricco l'approccio della “riforma radicale” del capitalismo. Quando si verifica l'impressionante diffusione di un “capitalismo predatorio” come altra faccia di un *unleashed capitalism* (capitalismo scatenato), quando il capitalismo (mai stato al tempo stesso “così creativo e così rapace”) apre spazi alla contesa tra capitalismo dei “creatori” e capitalismo dei “predatori”<sup>63</sup>, è allora che vanno riprese le suggestioni espresse da Federico Caffè con la formula “capitalismo intelligente” o da Hyman Minsky – il quale ha argomentato che “Il capitalismo ha avuto successo proprio perché è un sistema che può prendere molte forme” – con la formula “capitalismi possibili”<sup>64</sup>. Il capitalismo non dà vita a un modello unico, esistono più “tipi di capitalismo”.

Il punto cruciale è che ridare legittimità al dibattito sui vari *tipi di capitalismo* consente di reimmettere a monte e al centro dell'analisi la problematica dei “fini”, di portare l'attenzione alle caratteristiche di strutture economiche alternative, di contrastare l'idea di una *ineluttabile convergenza* verso un unico modello economico. Adottare la prospettiva della “riforma” del capitalismo implica sposare l'opzione della riformabilità del capitalismo, a fronte della sua presunta irriformabilità. In proposito vengono sostenute tesi diametralmente opposte, di cui sono emblematiche le posizioni di Colin Crouch (il quale si interroga su come *making capitalism fit for society*<sup>65</sup>) e Wolfgang Streeck. Quest'ultimo contesta la validità dell'approccio ricostruttivo della “variety of capitalism” e pensa che sia in atto un processo travolgente e inarrestabile di “convergenza” delle economie sviluppate verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che rende difficile al limite dell'impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo<sup>66</sup>.

Al contrario, un rilancio in grande della “riforma del capitalismo” oggi andrebbe praticato proprio ridiscutendo l'approccio della “variety of capitalism” e dei vari *tipi di capitalismo*, tenendo conto anche delle forme assai diverse che il capitalismo assume nei paesi al di

62 M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State*, cit. p. 34-35

63 G. Mulgan, *L'ape e la locusta. Il futuro del capitalismo tra creatori e predatori*, Codice edizioni, Torino 2014, p. 6

64 H. P. Minsky, *Ending poverty: jobs, not welfare*, cit.

65 C. Crouch, *Making capitalism fit for society*, Polity Press, London 2013

fuori dell'area occidentale, a partire dalla Cina. Buzan e Lawson (2014), sostenendo la permanente validità dell'approccio della *variety of capitalism*, distinguono quattro tipi ideali: *liberal democratic capitalism*, *social democratic capitalism*, *competitive authoritarian capitalism*, *state bureaucratic capitalism*. In tal senso andavano gli studi di Dore (che distingueva un "capitalismo di welfare" da un "capitalismo di borsa") e di Baumol, Litan e altri che distinguevano un "capitalismo buono" da un "capitalismo cattivo", coniugato il primo nei termini dell'auspicio di un capitalismo caratterizzato da investimenti oculati a modesti rendimenti, minore ricorso all'energia, unità decentralizzate con bassi costi fissi, alta intensità di manodopera. In tal senso va il dilagare di studi che esplorano la possibilità di nuovi tipi di imprenditori e si rifanno a espressioni immaginifiche, del tipo *reimagining capitalism* o *regenerative capitalism*<sup>67</sup>.

In questo ambito ricadono le problematiche della democrazia economica e di iniziative innovative sui "diritti di proprietà". Le nuove tecnologie racchiudono forti istanze cooperative, nella direzione della creazione di sistemi produttivi in grado di autoprogettarsi e autoregolarsi, aprenti eccezionali "finestre di opportunità" che, anziché lasciate al solo capitalismo animato dalla volontà di consolidare i tradizionali rapporti di potere, possono essere utilizzati da lavoratori intenzionati alla "coprogettazione" in disegni alternativi<sup>68</sup>. La dose massiccia di "interconnettività" dell'innovazione odierna è intrecciata a una dose maggiore di "cognitività" e tale intreccio, poiché dà un ruolo potente al lavoro mentre genera una maggiore diffusione e circolazione delle informazioni, entra in contraddizione con una gestione accentrata delle aziende. Tenere assieme tutte queste dimensioni è un problema crescente per le imprese, tanto è vero che negli ultimi tempi molte di esse sono fallite non perché non abbiano innovato, anche nella crisi, ma perché non sono riuscite a gestire l'intreccio di funzioni richiesto quando si innova. Pertanto, il rapporto capitale/lavoro si pone in termini nuovi, così come si pone in termini nuovi la questione delle funzioni imprenditoriali, il che non ha niente a che fare con quella esaltazione del "tutti imprenditori" cara a tanti apologeti della Silicon Valley, in cui – sottolinea Giuseppe Berta<sup>69</sup> – da una parte il lavoro viene svuotato in "attività che avvolgono l'esistenza delle persone senza abbandonarla mai un momento" prive, però, di contenuti "di originalità, autonomia, creatività, responsabilità", dall'altra si designa come imprenditori tutti quelli che non hanno "la certezza di un'entrata regolare" e si industriano per riuscire a campare.

In verità, è ormai richiesta anche una specifica teoria dell'impresa innovativa<sup>70</sup>, diversa da quella presupposta dalla dottrina neoclassica, la quale non ne ha mai avuto una vera e propria, avendo dovuto attendere gli istituzionalisti alla Williamson per darsene una qualche parvenza. Embrioni interessanti di teoria dell'impresa si ritrovano in Shumpeter e

---

66 Per W. Streeck (*Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 258) il neoliberalismo è consistito in un sostanziale fenomeno di "convergenza" delle economie sviluppate verso il capitalismo anglosassone impostosi come modello unico, il che ha portato "i paralleli e le intersezioni reciproche tra paesi capitalistici" a prevalere "sulle differenze istituzionali ed economiche", al punto che perfino per paesi come la Svezia e gli Stati Uniti si può ritenere che "la dinamica soggiacente è la stessa". Inoltre, in tutto questo processo Streeck non vede differenze significative tra forze politiche, tra destra e sinistra, entrambe responsabili della controrivoluzione ai danni del capitalismo sociale del dopoguerra, in cui si sono tradotti il neoliberalismo e la globalizzazione.

67 J. Fullerton, *Regenerative Capitalism. How Universal Principles And Patterns Will Shape Our New Economy*, Capital Institute, April 2015

68 F. Garibaldo, *Manifattura 4.0*, Conferenza della CGIL nazionale *4.0=(R)Evolution Road*, Torino 24-25 ottobre 2016

69 G. Berta, *Tecnologia, imprenditorialità, futuro*, cit.

70 Si veda W. Lazonick, *L'impresa innovativa e la teoria dell'impresa* in M. Mazzucato, M. Jacobs, *Rethinking Capitalism* cit.

nel Marx “non crollista” e “non stagnazionista” del terzo libro de *Il Capitale* e a loro è necessario tornare ad ispirarsi. La prima cosa da fare è comprendere che la creazione di valore è il frutto di processi assai più complessi della sola competizione economica, ragion per cui “abbiamo bisogno di una forma più sofisticata di capitalismo, impregnata di finalità più sociali”<sup>71</sup>. La seconda cosa da fare è prendere atto che le dinamiche di finanziarizzazione sono strettamente intrecciate con lo shift dell’ottica imprenditoriale verso profitti di breve periodo e verso l’enfasi sulla teoria della *shareholder value* e lo short-termismo, trasformando il ruolo del manager da attore contemperante i vari interessi in gioco – quale è nello *stakeholder value approach* – in agente di se stesso e del capitale finanziario. Significativamente tra i lavori prodotti dalla *Commission on Economic Justice* istituita dallo IPPR nel 2016 ve ne sono alcuni<sup>72</sup> che mettono in evidenza la correlazione tra il primato, nella corporate governance inglese, degli interessi degli azionisti – all’origine della crescita dello short-termism e dell’innalzamento della quota dei profitti distribuiti e non reinvestiti – e il declino degli investimenti, argomentando come tale modello di corporate governance (basato sull’esclusività della rappresentanza degli azionisti e privo della partecipazione degli altri stakeholder, in particolare dei lavoratori) sia una delle ragioni delle debolezze e delle fragilità dell’economia britannica (specie per quanto riguarda la stagnazione della produttività).

In questo ambito non si dovrebbe dimenticare che Roosevelt, iniziando la sua straordinaria opera riformatrice dalla denuncia delle molte cose che andavano male nell’economia americana (la distribuzione del reddito, la bilancia dei pagamenti, la struttura bancaria, ecc.), non mancò di sottolineare la “cattiva struttura societaria”, rea di aver dato vita, con le parole di John Galbraith, a “una specie di alta marea del furto societario”<sup>73</sup>. Così come dovrebbero essere recuperate le ispirazioni “non proprietarie” del piano Meidner del 1975-76 (che aveva al proprio cuore la preoccupazione per la caduta dell’interesse dei capitalisti agli investimenti, quando ancora sarebbe stato possibile uscire dalla crisi innescata dal primo shock petrolifero in modo diverso dalla sola compressione dei salari). Del resto, della stessa proprietà privata è rintracciabile una evoluzione che, rispetto alla nozione classica di assoluta non interferenza su una piccola sfera di libertà di scelta, la configura come *bundle of rights* che include anche responsabilità, doveri fiduciari multipli, diversi gradi di partecipazione, diritto di accesso al surplus sociale e così via<sup>74</sup>. A tal proposito è molto interessante la presupposizione di *plasmabilità* del capitalismo intrinseca alla cultura socialdemocratica svedese da cui nasce il piano Meidner. Tale presupposizione ha fondamenti addirittura filosofici, da ricercare non nel giusnaturalismo ma nel giuspositivismo: non c’è una frontiera normativa “naturale” a cui ispirarsi per riformare il capitalismo, perché la stessa proprietà privata non esiste “in natura”, non è un’entità materiale ma un insieme di diritti e regole.

### *Progettualità per un nuovo modello di sviluppo*

---

71 M. E. Porter, M. R. Kramer, *Creating Shared Value* in “Harvard Business Review”, January-February 2011

72 Si veda M. Lawrence, *Corporate Governance Reform. Turning business towards long-term success*, IPPR Commission on Economic Justice, Discussion paper, 2017

73 J. K. Galbraith, *The Great Crash 1929*, Houghton Mifflin Company, Boston 1955

74 L. Sacconi, *Multi-stakeholder governance for effectively sharing social responsibility: social contracts, deliberative democracy and endogenous conformity* in Council of Europe, “Trends in social cohesion”, n.23, 2011

Si tratta di cogliere le straordinarie opportunità che, tra tante difficoltà, la fase presenta, ma che, lasciate a se stesse, non potranno manifestarsi. Ciò richiede un' enfasi fortissima sulla capacità progettuale e programmatica, nella consapevolezza che il lascito più terribile del neoliberismo è proprio – in conseguenza della depoliticizzazione, delle privatizzazioni e dell'arretramento del “perimetro pubblico” – il deterioramento di tale capacità, al quale, però, non bisogna abbandonarsi (come si fa immaginando solo strumenti monetari: bonus, riduzioni fiscali, flat tax, reddito di cittadinanza generalizzato, ecc.), e che va anzi rovesciato con un grande slancio ideativo e creativo anche a livello istituzionale. L' enfasi sulla dimensione della progettualità insiste sul continuum innovazione-occupazione-nuovo modello di sviluppo e ripropone la necessità di una particolare attenzione ai cambiamenti congiunti dell'impresa e del lavoro e alle questioni della democrazia economica. Ciò che è indubbio è che assistiamo a una forte obsolescenza dello stock di capitale fisico installato e, di conseguenza, della forza lavoro ad esso adibita, così come alla coesistenza di eccessi di capacità produttiva in alcuni ambiti (l'auto, per esempio) e di deficit di capacità in altri, soprattutto nei beni pubblici, nei beni comuni, nei beni sociali. I problemi dell'occupazione, dunque, si pongono a più livelli: in relazione agli occupati e a quella parte di loro che incrementano la loro qualificazione e le loro capacità di ideazione e di controllo, ma anche in relazione alla massa enorme di persone, non di rado ad alta scolarità, che non si riesce ad inserire nei circuiti lavorativi o che si riesce ad inserire solo in forme precarie e atipiche.

Per “chi”, “cosa” e “come” produrre: ecco i crinali che, come per il grande riformismo del New Deal, tornano a rivelarsi decisivi in questa fase di grandi trasformazioni tecnologiche, se vogliamo coglierne tutte le potenzialità anche in termini di neumanesimo. L'innovazione per ideare, progettare, costruire un nuovo modello di sviluppo, basato sul lavoro, sui nuovi bisogni sociali, sulla domanda interna: è questo che ci serve. Un “nuovo modello di sviluppo” deve privilegiare la domanda interna sulle esportazioni, intervenire tanto sulle questioni di domanda che su quelle di offerta, premiare i consumi collettivi su quelli individuali cambiando profondamente gli stili di vita, puntare sulla “piena e buona occupazione”. In sostanza il percorso che consentiva a Federico Caffè di dire che il “nuovo modello di sviluppo” è racchiuso nella Costituzione italiana, nelle sue idealità e nel suo quadro di diritti e di doveri, e che lo faceva guardare con favore alle esperienze di democrazia economica<sup>75</sup>. L'obiettivo delle “piena e buona occupazione” va rilanciato proprio quando così tanta incertezza grava sulle conseguenze di una rivoluzione tecnologica in atto. Un “nuovo modello di sviluppo” deve “piegare” l'innovazione verso la “piena e buona occupazione” non in termini irenici, ma nella acuta consapevolezza che la sua *intrusività* – si potrebbe dire la sua “rivoluzionarietà” – rispetto al funzionamento spontaneo del capitalismo è massima proprio quando il sistema economico *non crea naturalmente occupazione* e si predispose alla *jobless society*, lasciare libero spazio alla quale, però, equivarrebbe a non frapporre alcun argine alla catastrofe, anche e soprattutto in termini disegualitari. A questo proposito il campo dell'interconnessione tra innovazione tecnologica e *innovazione sociale* può offrire molte opportunità, se si riesce a finalizzare un intensificato processo di ricerca di base e di ricerca scientifica e tecnologica alla soddisfazione di nuovi bisogni e di nuove emergenze sociali: benessere umano e civile, rivoluzione verde, sviluppo delle città e di territori risanati anche grazie a una agricoltura di qualità, invecchiamento demografico, salute, immigrazione integrata e così via.

Oggi crollo degli investimenti e debolezza della domanda privata di lavoro sono alla base anche delle difficoltà a sfruttare pienamente il potenziale innovativo pur presente. Per questo le priorità sono il lavoro e gli investimenti in un quadro di neumanesimo. La

---

<sup>75</sup> Per una rassegna si veda F. Caffè, *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

creazione di *lavoro nuovo* è il cemento decisivo con cui anche l'innovazione deve misurarsi. Tutto questo non significa escludere politiche di redistribuzione del lavoro esistente, mediante strategie di riduzione dell'orario di lavoro, a cui già pensava Keynes. Significa semplicemente che la priorità va data alla generazione di lavoro addizionale per un nuovo modello di sviluppo. *Green economy*, beni sociali, "beni comuni", bisogni emergenti possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali nel cui quadro tale cemento può avvenire e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico. *Green economy* significa trasformare in mezzi con cui promuovere la crescita un'innovazione volta alla riduzione dell'inquinamento e dell'emissione di gas nocivi, alla lotta agli sprechi e all'uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, al mantenimento della biodiversità, alla riduzione della dipendenza energetica dai fossili e al rafforzamento delle fonti alternative. Beni pubblici, beni comuni, beni sociali, bisogni emergenti significano fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, cultura e scambi culturali, contatti e relazioni, benessere familiare, i campi di estrinsecazione di un'innovazione "illuminata" e di un lavoro "potenziato", l'apporto dei quali si rivelerà fondamentale per il "ben vivere" a cui possiamo aspirare.